

Tagli e cassa integrazione ecco le crisi invisibili dell'Italia che non ce la fa

Emorragia di posti nelle piccole imprese

SALVATORE MANNIRONI

ROMA—I 6 dipendenti della Tekmi di Ponte San Pietro lo hanno saputo a fine turno che l'azienda chiudeva. Ai 48 della Streglio la notizia è arrivata dal tribunale che ha sancito il fallimento della storica cioccolateria piemontese. Poi ci sono le comunicazioni formali come quella della Basell di Terni (chiusura per fine produzione: 140 lavoratori a spasso), della Bialetti (delocalizzazione per crisi: 120 esuberanti) o di Teleperformance (mille licenziamenti). Medie o piccole, famose o sconosciute, nell'industria o nei servizi, le aziende che non vedono la ripresa sono ancora centinaia. Perché non è dai grandi nomi, ma dal tessuto diffuso della piccola e media impresa che si è arrivati al 9% di disoccupazione, come rivelano le tante "piccole crisi senza importanza" raccontate ogni lunedì da Repubblica.it. Le aziende cercano di ripartire, ma nel contesto attuale le scelte passano quasi sempre per

il taglio dei costi e a pagare sono i lavoratori.

«Il made in Italy è finito perché costa troppo», teorizza Benetton portando all'estero le produzioni. L'effetto è che la vicentina Olimpias, senza più commesse Benetton, chiude e licenzia. Oltre i confini puntano altri marchi celebri come Bialetti (caffettiere), Omsa (collant) o Case New Holland (Fiat) che i mietitrebbia andrà a farli in Russia «per essere più vicina ai clienti». Dall'altra parte, l'Italia cerca capitali stranieri: gli arabi di Ramco hanno, per un po', pensato alla Vinyls; i russi con la Rusal trattano per Eurallumina e con la Kord per Legler, mentre la Videocon potrebbe passare all'arabo-canadese Ssim. Nell'attesa, a crescere sono la cassa integrazione, sempre più straordinaria e sempre più in deroga, i contratti di solidarietà, la mobilità, gli stipendi in ritardo. Soprattutto, crescono i tavoli di crisi aperti in un ministero dove, a dare risposte, da un mese non c'è più neanche un ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omsa

Niente più calze italiane chiude la fabbrica di Faenza la produzione in Serbia

"OMSA che gambel!" era lo slogan della reclame e le gemelle Kessler i testimonial. Oggi su quei collant compaiono le smagliature della crisi, tanto che a gennaio la Golden Lady ha deciso di chiudere lo stabilimento di Faenza, lasciando a spasso 350 lavoratori, in gran parte donne (320). Dopo tre mesi di mobilitazione e di tavoli istituzionali, l'azienda ha accettato l'ipotesi della cassa integrazione e la tensione è calata. Poi, a fine maggio, a sorpresa la proprietà ha iniziato a smontare gli impianti e i lavoratori hanno bloccato i cancelli.



350

LA DELOCALIZZAZIONE

Omsa trasferirà in Serbia. Nello stabilimento di Faenza saltano 350 posti

Secondo i sindacati, l'intenzione dell'azienda è trasferire la produzione in Serbia. Il presidio ai cancelli contro il trasferimento dei macchinari è in corso anche alla Playtex di Pomezia (Roma) dove per decenni sono nati i reggiseni Criss Cross e Wonderbra. L'azienda ha deciso di spostare tutto a Bergamo e lascia a piedi 120 lavoratori, anche qui in massima parte donne.

Nuova Pansac

La crisi della chimica pesa cancellati in un sol colpo i posti di tre stabilimenti

LA CHIMICA è tra i settori più vulnerabili. La Vinyls e la protesta sull'Isola dei cassintegrati sono un po' il simbolo delle difficoltà, ma la crisi ha colpito pesante anche altrove. Il caso più eclatante è forse quello della Nuova Pansac. Il gruppo che fa capo al presidente del Mantova calcio, Fabrizio Lori, e produce materiale per pannolini, il 4 di maggio annuncia a sorpresa un piano industriale che prevede 501 esuberanti su un totale di 856 dipendenti, la chiusura degli stabilimenti di Ravenna, Portogruaro e Zingonia (Bg)



500

VERTENZA DURA

Oltre 500 esuberanti su 856 dipendenti, 450 in cassa integrazione subito

nonché delle sedi amministrative di Milano e Mantova. Dopo la rivolta di sindacati e istituzioni, l'avvio della vertenza porta a un accordo che prevede 12 mesi di cassa integrazione per crisi aziendale e per un massimo di 450 lavoratori. In avvio la cig interesserà per due settimane 158 lavoratori a Mira, 94 a Porto, 23 a Marghera, 49 Zingonia, 28 a Ravenna, 7 a Mantova e Milano.

Teleperformance

Il dramma del call center cresce il costo del lavoro tutti i dipendenti licenziati

QUELLO dei contact center è il terreno dove la "macelleria sociale" è stata più pesante, perché ha colpito in un contesto di basse retribuzioni e precariato. L'esempio più drammatico è Teleperformance. Il 2 aprile l'azienda annuncia il licenziamento dei mille dipendenti divisi fra Taranto (700) e Roma (300). La proprietà motiva con l'eccessivo costo del lavoro e accusa il governo di aver alterato la concorrenza, penalizzando le aziende che hanno stabilizzato tutto il personale anziché punire quelle che hanno ignorato la

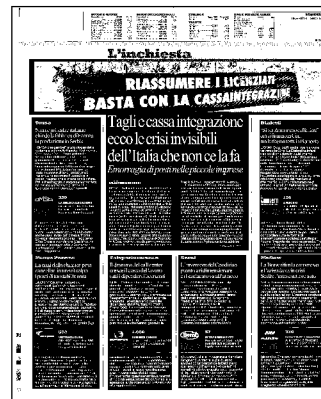


1.000

DUE SEDI CHIUSE

I dipendenti di Taranto (700) e Roma (300) sono stati licenziati

circolare Damiano. I sindacati attaccano anche i committenti che approfittano della crisi per appalti al massimo ribasso e pagano in ritardo. Altro simbolo di un disastro in cui le responsabilità sono solo in parte della crisi è il caso Phonemedia: quasi settemila lavoratori di 10 città senza stipendio da 8 mesi e in attesa della cig ottenuta solo ricorrendo alla magistratura.



Berni

L'inventore del Condiriso pronto a ridimensionare e il sindacato va all'attacco

NELL'ALIMENTARE la crisi colpisce marchi noti come la Berni, che commercializza prodotti quali il Condiriso. Il 12 maggio l'azienda ha annunciato la chiusura entro l'anno dello stabilimento di Gragnano Trebbiense (Pc): 57 i lavoratori a rischio. Per salvare i livelli occupazionali, l'unica ipotesi concreta sembra il trasferimento dei dipendenti nello stabilimento di Collecchio. I sindacati proclamano lo sciopero, ricordando che la proprietà, il Consorzio padano ortofrutticolo

Bialetti

"Si vendono meno caffettiere" ora si faranno in Cina ma la ricerca resta in Piemonte

L'OMINO coi baffi lascia l'Italia e se ne va verso la Cina. La Bialetti ha infatti deciso di chiudere lo stabilimento piemontese di Crusinallo di Omegna (Verbania Cusio Ossola) da dove le sue caffettiere hanno invaso il mondo. L'annuncio di mobilità per i 120 dipendenti rientra nel piano di riorganizzazione della struttura industriale ed è legato alla "perdurante crisi congiunturale del mercato di riferimento" (-31% di fatturato negli ultimi due anni). In Italia resteranno la ricerca e le fasi di lavorazione ad alto

Maflow

La Bmw ritira la commessa e l'azienda va in crisi Soffre l'intero settore auto

NEL settore automotive (inclusi i veicoli industriali e per movimento terra), la crisi coinvolge tutta la filiera, dai colossi ai piccoli dell'indotto. Un caso simbolo è quello della Maflow. L'azienda produce tubi per impianti di condizionamento per auto e ha due stabilimenti: quello di Trezzano sul Naviglio, che ha 330 dipendenti in cassa integrazione da oltre un anno, e quello di Ascoli Piceno dove i dipendenti sono 110. Per l'uno e l'altro la crisi è cominciata quando la Bmw ha ritirato quella che era la commessa primaria delle due



57

IN TRASFERIMENTO

Per salvare 57 posti la sola possibilità è accettare il trasferimento in altra sede



120

A RISCHIO

In mobilità i 120 dipendenti dello stabilimento piemontese di Crusinallo di Omegna



330

IN CASSA INTEGRAZIONE

Alla Maflow di Trezzano sul Naviglio 330 dipendenti sono in cassa da un anno

(Codorno), si era impegnata a rilanciare Gragnano. A tremare, però, sono anche i 50 lavoratori della Battistero (panettoni) di Parma e i 40 della Fini (tortellini) di Modena alle prese con crisi di liquidità e modifiche societarie. A Cisterna (Lt) hanno scioperato i 600 dipendenti dello stabilimento Findus Italia, marchio che Unilever ha deciso di cedere: il timore è la chiusura definitiva.

valore aggiunto. Il resto della produzione sarà concentrato in Romania e nel Far East. Al tavolo sulla crisi, l'azienda si è detta disponibile a concordare tutte le forme di ammortizzatore sociale possibile per ridurre l'impatto del provvedimento. Tra le altre iniziative di protesta, i lavoratori hanno offerto 400 caffè fatti con la Moka ai passanti di piazza castello a Torino.

fabbriche. Che ora rischiano la chiusura. Ristrutturazioni, chiusure, ricorso agli ammortizzatori sociali hanno interessato aziende quali la Cnh (Fiat) che taglia 60 posti a San Mauro Torinese e chiude la sede di Imola (297 in cig in deroga); la Oerlikon Graziano (motori e trasmissione), la Global business di Grugliasco (ruote) e la Magnetto wheels (cerchioni).